

IL JOBS ACT È GIUSTO MA NON CREA LAVORO

Articolo 18 È cambiato il modo di produrre. Anche i licenziamenti disciplinari che puniscono gli svogliati possono essere utili per consentire ai più meritevoli di avanzare e per migliorare l'efficienza delle aziende



DORIANO SOLINAS

di **Roger Abravanel**

N

ella proposta di Matteo Renzi di eliminare l'articolo 18 si sostituisce la possibilità di reintegro, per il lavoratore a tempo indeterminato licenziato in base a motivi «economici» (per esempio la crisi di mercato), con un indennizzo in denaro. Per i lavoratori a tempo deter-

minato e per i precari si prevedono invece maggiori garanzie, attraverso meccanismi di «tutele crescenti». Per esempio, un aumento dell'indennizzo, con il tempo, in caso di risoluzione del rapporto.

L'iniziativa va nella direzione giusta soprattutto perché restituisce equità a un sistema che, come dice Pietro Ichino, ha creato un *apartheid* tra 8 milioni di dipendenti a tempo indeterminato, protetti dall'articolo 18 nelle aziende private, e 9 milioni di lavoratori a tempo determinato o con partita Iva, più facilmente licenziabili che negli Usa.

Un passo avanti nel segno dell'equità, quindi. Ma conviene non farsi troppe illusioni sull'impatto che avrà sull'occupazione. Matteo Renzi sostiene che la riforma incoraggerà in-

vestitori privati ad aprire nuove fabbriche in Italia; ma purtroppo, di fabbriche, nelle economie occidentali se ne fanno sempre di meno. Il mondo va piuttosto in direzione di una economia di servizi per cui le condizioni per investire sono altre: in primis la certezza del diritto, che significa una giustizia civile veloce e regole certe. Inoltre, le aziende di servizio hanno già ottenuto la flessibilità sul lavoro con meccanismi di sottofornitura e con l'utilizzo delle agenzie interinali. L'attuale sistema di lavoro precario alle imprese va benissimo perché così hanno la massima flessibilità. Ridurla non farà che peggiorare le cose, come in parte è avvenuto con la legge Fornero. E il peggioramento riguarderà soprattutto i giovani, cioè la maggior parte dei lavoratori



precari. Non è cambiando le regole del lavoro che si riduce la disoccupazione giovanile, ma migliorando la qualità della preparazione con cui la nostra scuola forma i lavoratori del XXI secolo.

La riforma è quindi pregevole per migliorare l'equità sociale, non per rilanciare l'economia. Ci sono però molti punti ancora aperti che dovranno essere chiariti nelle prossime settimane. Il primo riguarda il cosiddetto licenziamento per motivi «disciplinari»: la riforma consentirà all'azienda di licenziare il lavoratore non perché il suo posto di lavoro non c'è più, ma perché è meno bravo di un altro?

In Italia il problema non è stato il non poter licenziare durante le crisi, ma il non poter punire un dipendente svogliato e incapace di lavorare con i colleghi. Nel XXI secolo l'etica del lavoro dei dipendenti è molto più importante che nel secolo scorso. In una catena di montaggio non ci sono grandi differenze tra lavorare bene e lavorare male, i ritmi li danno le macchine. Ma nell'economia di servizi l'etica del lavoro diventa la chiave dell'efficienza: un addetto alle vendite o al call center che tratta male un cliente, un impiegato di banca che raccomanda un prodotto di risparmio sbagliato, un infermiere distratto durante il turno di notte, possono causare danni enormi. L'incapacità da parte delle aziende italiane di punire i lavoratori con cattiva performance e premiare quelli bravi è una delle cause della stagnazione della loro produttività.

Il secondo tema ancora non chiaro è: qualora la magistratura continuasse a essere coinvolta più che in altri Paesi, come la mettiamo con i tempi biblici della giustizia civile italiana?

Il terzo punto molto incerto è: quanti anni ci metterà la riforma a coprire la maggioranza degli attuali lavoratori a tempo indeterminato?

La riforma prevede l'eliminazione dell'articolo 18 solo per i nuovi assunti a tempo indeterminato, che in Italia sono un po' più di un milione all'anno (su 10 milioni di contratti all'anno, in gran parte precari). Ci vorranno quindi 8 anni perché sia estesa agli 8 milioni di lavoratori delle aziende private alle quali oggi si applica l'articolo

18.

Il *Jobs act* è una riforma encomiabile, ma non aspettiamoci troppi risultati sul fronte dell'economia.

www.meritocrazia.corriere.it